

FABIO NERI

## IL FENOMENO MIGRATORIO: UN TENTATIVO DI TRATTAZIONE UNITARIA

Il fenomeno migratorio ha coinvolto in questo dopoguerra praticamente tutta l'Europa Occidentale.

I ruoli giocati dai diversi paesi sono stati evidentemente molteplici e di ciò se ne trova un riscontro anche nella letteratura, che raramente affronta però l'argomento in modo unitario. In pratica, al di là dell'azione svolta da organismi internazionali (OCDE, ILO, CEE) in questi ultimi anni soprattutto sulla spinta del recente dibattito sulla nuova divisione internazionale del lavoro, molto scarsi sono gli studi che si preoccupano di analizzare in maniera congiunta gli effetti di questo fenomeno sia sui paesi di origine che di destinazione delle migrazioni di manodopera.

È a mio modo di vedere proprio questa mancanza di unitarietà nell'analisi degli effetti che ha portato nel passato a scelte che si sono rivelate piuttosto discutibili, soprattutto se viste nel lungo periodo.

Il tentativo che si estrinseca in questo lavoro è quindi rivolto a cercare di individuare un quadro teorico unitario che possa servire da riferimento — magari grossolano e bisognoso degli opportuni adattamenti — a quanto è avvenuto e sta avvenendo nel contesto europeo e nel nostro paese.

Prima di affrontare l'argomento centrale, desidererei chiarire alcuni aspetti terminologici. Innanzitutto userò in maniera impropria, ma spero evidente, i termini di « esportatori e importatori di manodopera » per i territori in cui, in una certa unità di tempo, vi è un saldo demografico rispettivamente negativo o positivo non dovuto alla componente naturale (nascite e morti) (1).

---

(1) La distinzione, estremamente importante per qualunque verifica empirica, tra popolazione presente e residente è, a questo livello di analisi, irrilevante, purchè ovviamente la scelta sia coerente.

Ancora, l'introduzione del termine « saldo » presuppone l'esistenza di poste con segno positivo e negativo (convenzionalmente immigrazioni ed emigrazioni) di cui il saldo esprime la somma algebrica. Presuppone, in altri termini, una sostanziale non omogeneità del fattore lavoro interessato agli spostamenti territoriali. È proprio la non omogeneità, ovvero la non sostituibilità nel breve periodo fra i diversi tipi di lavoratori, che fa sì che coesistano fra due territori movimenti di segno opposto, e che quindi un certo territorio possa rappresentare il polo di arrivo per un tipo di manodopera e di partenza per un altro tipo.

Si tratta in effetti della necessità — più volte rilevata soprattutto in sede di verifiche empiriche — di un'analisi disaggregata del mercato del lavoro.

Pur ritenendo tale istanza perfettamente giustificata ed importante, soprattutto nell'analisi delle cause degli spostamenti della manodopera, ritengo che un tentativo quale quello che ci si propone di effettuare, condotto a livello aggregato, possa già fornire rilevanti elementi di conoscenza nella comprensione del fenomeno migratorio nel suo complesso.

Lo spunto analitico ci è stato offerto dal lavoro di Holland (2) sugli squilibri regionali che caratterizzano molte delle economie capitalistiche mature. In particolare, proprio nell'analisi condotta sullo sviluppo squilibrato e sul commercio interregionale (3) vengono richiamati, come meccanismi necessari per comprendere l'attuale tendenza verso lo squilibrio nella localizzazione regionale del capitale e del lavoro, le interconnessioni esistenti fra i fattori micro e macro economici e come questi ultimi influenzano, ad esempio, le decisioni delle imprese. In particolare, fra i fattori macroeconomici più determinanti l'Holland evidenzia proprio le differenze di sviluppo e di commercio fra i diversi territori « rese possibili dalle migrazioni del lavoro e del capitale » (4).

Il richiamo, a questo punto, al concetto di « esercito industriale di riserva » è immediato. In effetti buona parte del noto dibattito sorto in Italia sulla caduta del saggio di attività ha preso — con risultati proficui — proprio questa direzione, trattando però

---

(2) Cfr. S. HOLLAND, *Capital Versus the Regions*, traduzione italiana per i tipi di Laterza: *Capitalismo e squilibri regionali*. I riferimenti sono relativi all'edizione italiana.

(3) S. HOLLAND, *Capitalismo*, op. cit., p. 83 e ss.

(4) S. HOLLAND, *Capitalismo*, op. cit., p. 97.

spesso il problema migratorio come di un elemento implicito, conseguenza dell'esodo dall'agricoltura e, appunto, finalizzato alla creazione, in determinate zone di arrivo dei flussi, di un più ampio « esercito industriale di riserva ».

Si tratta però di vedere se, proprio prendendo lo spunto dall'analisi condotta da Holland nel contesto regionale (5), non ci siano altre possibilità, quelle offerte ad esempio dall'analisi harrodiana, per interpretare in modo unitario e nelle sue linee più generali lo sviluppo economico sia dei cosiddetti paesi forti che di quelli deboli dell'area europea in questo dopoguerra, quando ad essa, ed in particolare alla interpretazione fatta da Hicks (6), si unisca l'impatto squilibrante derivante dalle migrazioni del fattore lavoro.

Con riferimento a quest'ultimo elemento, occorre ancora precisare che nei sistemi economici che caratterizzano oggi buona parte dell'Europa Occidentale, la regolazione dei flussi di manodopera dipende di fatto dalla domanda di lavoro. Quindi non solamente la capacità di intervento dei paesi esportatori di manodopera in questo campo è molto limitata, ma anche le pubbliche autorità dei paesi importatori possono intervenire in modo non sempre completamente efficace. In effetti l'imposizione di norme di tipo amministrativo hanno un impatto evidente sulle manifestazioni ufficiali del fenomeno ed uno molto meno importante su quello reale. L'Italia, tradizionalmente considerata come paese di emigrazione, ha sperimentato recentemente e sta tuttora sperimentando esperienze di segno opposto, che sotto gli occhi di tutti, sono ignorate completamente solo dalle rilevazioni ufficiali.

Per quanto attiene invece più specificatamente al modello, riteniamo che da un lato le, del resto conosciute, definizioni date dallo stesso Harrod (7) rispettivamente al saggio di sviluppo naturale ( $G_n$ ), garantito ( $G_w$ ) ed effettivo ( $G$ ), siano sufficienti a richiamare gli elementi fondamentali del problema e che, dall'altro, la rappresentazione grafica del modello fatta da Hicks (8) offra un chiaro punto di partenza per la visualizzazione del mec-

(5) S. HOLLAND, *Capitalismo*, op. cit.

(6) J. R. HICKS, *Mr. Harrod's Dynamic Theory*, in « *Economica* », 1949, pp. 106-121.

(7) R. F. HARRODS, *An Essay in Dynamic Theory*, in « *Ec. Jnl.* », 1939, pp. 14-23.

(8) I. R. HICKS, *Mr. Harrod's*, op. cit., p. 113.

canismo di autoaccumulazione degli effetti conseguenti alle migrazioni.

Sempre con riferimento alla rappresentazione di Hicks, vediamo innanzitutto qualcosa a proposito del tetto ( $F$ ) e del pavimento ( $H$ ).

Secondo Hicks « è infatti ragionevole assumere che vi sia un certo livello massimo che  $Y$  (saggio di sviluppo del prodotto) non può superare, qualcosa che potremmo chiamare livello di piena occupazione » (9). Di fronte all'esistenza di risorse non completamente impiegate, la produzione può espandersi ad un saggio che può risultare superiore a quello definito dalla  $F$ , ma, non appena le risorse non utilizzate sono completamente impiegate, lo stesso  $F$  rappresenta il saggio di crescita massimo del prodotto.

In modo che potremmo definire simmetrico, anche le fluttuazioni negative hanno un limite inferiore — la *lower equilibrium line* — che dipende da  $H$  e che rappresenta il livello a cui si rimetterà in moto l'acceleratore positivo (10). Per individuare questo limite di svolta « la strada più facile è quella di far dipendere l'investimento di lungo periodo non dal prodotto corrente ma dal valore del trend dell'output » (11). « Se tuttavia facciamo l'assunto che l'investimento di lungo periodo dipenda — *ceteris paribus* — dallo sviluppo naturale dell'economia (in produttività e forse in popolazione) possiamo ottenere un livello inferiore alle nostre cadute ed assicurarsi anche il livello generale progressivo » (12).

In altri termini, sia il tetto che il pavimento sono legati in modo diretto o indiretto allo « sviluppo naturale » del sistema economico.

Tornando alla partizione, richiamata all'inizio, fra paesi importatori ed esportatori di manodopera, è abbastanza evidente che i primi saranno caratterizzati da una relativa scarsità ed i secondi da una relativa abbondanza del fattore lavoro.

Quali effetti, nell'ambito del modello, derivano dall'introduzione della mobilità territoriale della manodopera?

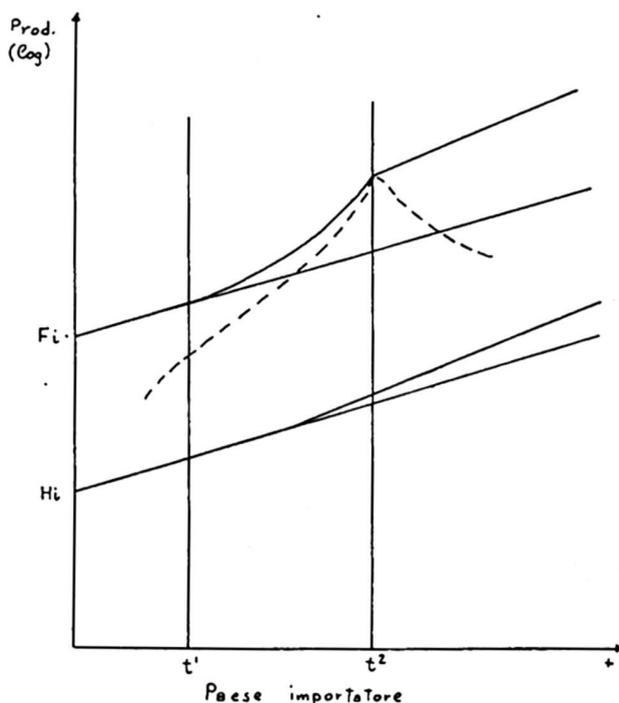
(9) J. R. HICKS, *Mr. Harrod's*, op. cit., p. 114.

(10) Cfr. G. GANDOLFO, *Metodi di dinamica economica*, ISEDI, p. 91.

(11) J. R. HICKS, *Mr. Harrod's*, op. cit., p. 112.

(12) J. R. HICKS, *ibidem*.

Ipotizziamo che il nostro mondo sia composto da due paesi, uno importatore e l'altro esportatore di manodopera. Siano (vedi figg. 1 e 2)  $F_i$  ed  $H_i$ , nonché  $F_e$  ed  $H_e$ , rispettivamente il tetto ed il pavimento del paese che importa manodopera e di quello che la esporta (13).

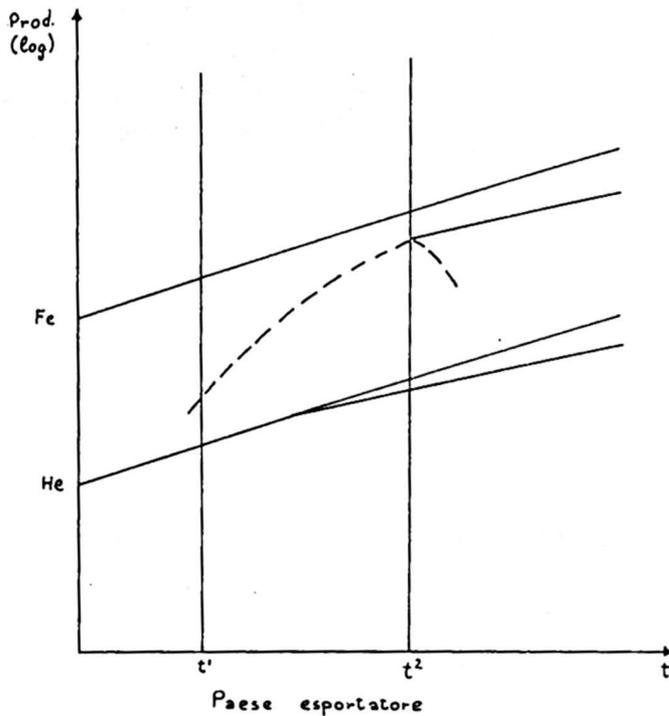


La decisione di aprire le frontiere all'immigrazione comporta l'attivazione di un flusso di lavoratori del paese di esportazione a quello di importazione della manodopera. Che tipo di lavoratori?

L'ipotesi di Böhning (14), anche sulla base dell'esperienza empirica, è quella che sia possibile individuare diversi stadi che caratterizzano il processo migratorio, non transoceanico, che ha coinvolto i paesi europei del dopoguerra.

(13) I valori delle pendenze sono, nell'esempio, arbitrari e supposti ininfluenti sulle argomentazioni che seguono.

(14) W. R. BOHNING, *Les conséquences économiques de l'emploi des travailleurs étrangers, concernant en particulier les marchés du travail des pays de l'Europe Occidentale*, sta in OCDE, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, Paris, 1974.



Le migrazioni che possono esser ricondotte a questo tipo sono cioè state caratterizzate da alcune uniformità abbastanza evidenti. In primo luogo la manodopera interessata alle primissime fasi del processo migratorio è quella delle zone relativamente più sviluppate, economicamente e professionalmente, del paese esportatore. In secondo luogo sia i lavoratori che i datori di lavoro considerano quest'esperienza come un qualche cosa di limitato nel tempo.

Se quest'ultima caratteristica era facilmente intuibile per quanto riguarda la domanda di lavoro, non altrettanto può dirsi per l'offerta, ed è appunto questo uno dei principali elementi di differenziazione fra le migrazioni europee e quelle transoceaniche.

La domanda di lavoro, nel rivolgersi alla manodopera non locale, tende a raggiungere, fra l'altro, anche l'obiettivo di una maggiore elasticità nell'uso del fattore lavoro. L'apertura delle frontiere si accompagna quindi quasi sempre ad una regolamentazione restrittiva delle norme che determinano l'impiego e la permanenza della stessa manodopera straniera. Norme che hanno fra l'altro lo scopo di garantire agli autoctoni la non concorrenza-

lità di quest'ultima rispetto ad essi, in quanto gli stranieri possono essere impiegati solamente in posti di lavoro che i locali hanno lasciato liberi e che non intendono più occupare.

L'offerta di lavoro è invece costituita da « lavoratori a tempo e scopo definiti » (15), cioè da persone, in prevalenza di sesso maschile e « nel fiore dell'età », che si pongono l'obiettivo di ottenere, nel più breve tempo possibile, una determinata accumulazione di capitale che di solito impiegheranno nell'acquisto o nella sistemazione di beni immobili nel paese di origine. È inoltre una manodopera caratterizzata da una fortissima propensione al risparmio — inteso come non consumo nel paese di accoglimento — in quanto una parte dei loro redditi è anche impiegato per mantenere la famiglia rimasta nel paese di origine (rimesse).

Si creano perciò le premesse per la permanenza nel paese di immigrazione di una massa crescente di lavoratori stranieri che però, nella fase iniziale è caratterizzata da un elevatissimo « turn over », sia imposto dalle restrittive norme sull'impiego, sia derivante dal fatto che i lavoratori considerano quest'esperienza come limitata nel tempo.

Con la crescita del nucleo dei lavoratori stranieri, fra l'altro proprio dovuta al loro stesso arrivo (16), queste caratteristiche iniziali vengono modificandosi creando — soprattutto in quello che Böhning chiama terzo stadio — una sedimentazione crescente nella collettività degli immigrati che, in misura sempre maggiore, tendono a passare dalla categoria degli immigrati a tempo e scopo definiti a quella di immigrati di lungo periodo. Essi, sempre più spesso, tendono a riunificarsi con la famiglia di origine, ovvero a formarsene una, e, in ogni caso, il processo di integrazione rallenta i legami con il paese di origine per accentuare quelli con il paese di nuova residenza.

Non solamente la propensione al risparmio degli immigrati tende ad adeguarsi a quella delle famiglie autoctone dello stesso

---

(15) W. R. BOHNING, *Les consequences*, op. cit., p. 50.

(16) Il Central Planbureau olandese ha calcolato (1972, *Economische effecten voor Nederland van de werving van Buitenlandse werknemers (s'Gravenhage)*, trad. non ufficiale in inglese dell'OCDE) che una carenza di lavoratori coperta con un'aggiunta annuale di immigrati pari all'1% della popolazione attiva totale coprirebbe in cinque anni il 63% di questa penuria nell'ipotesi di immigrati non coniugati, mentre non lo coprirebbe nemmeno in parte ma anzi la accrescerebbe, nelle stesse ipotesi, dell'11% se la composizione familiare e la domanda di servizi pubblici degli immigrati fosse simile a quella degli autoctoni.

livello di reddito, ma anche l'impiego di questo risparmio è fatto in misura sempre crescente nel paese importatore, mentre tende ad affievolirsi il flusso delle rimesse verso quello esportatore. L'abbassamento del saggio di « turn over » e la ricomposizione di molti nuclei familiari innalza inoltre le componenti non attive, prima quasi completamente assenti.

Nel paese esportatore la prima fase è sicuramente caratterizzata da un'abbassamento della percentuale degli attivi, anche se la stessa sussistenza del flusso migratorio comprova il permanere di una sovrabbondanza di manodopera. Giovanissimi, donne ed anziani, rimasti nel paese esportatore, conoscono, grazie alle rimesse, un miglioramento delle loro entrate monetarie individuali che, attraverso la domanda di beni di consumo, farà crescere la domanda aggregata ed innescherà il moltiplicatore. La domanda di servizi pubblici per certi versi si ridurrà ma per altri aumenterà (assistenza e sanità, soprattutto). L'elevato saggio di « turn over » che caratterizza il primo stadio del fenomeno riduce però l'impatto emigratorio sulla struttura demografica del paese, che ancora non presenta significative variazioni nei saggi di fertilità. Si tratta purtuttavia di influssi rilevanti: sempre facendo riferimento a realtà a noi vicine, i paesi europei della fascia mediterranea hanno fatto registrare, nel periodo 1950-70, un flusso migratorio che ha diminuito del 25-30% il saggio naturale di incremento della popolazione (17) (18).

In modo speculare a quello visto per il paese importatore, con il maturare del fenomeno, il saggio di rotazione, pur rimanendo elevato, tende ad abbassarsi e, parallelamente, il flusso delle rimesse ad affievolirsi.

Cosa significa tutto ciò in termini del modello di Hicks?

Avevamo chiamato rispettivamente  $F_i$  ed  $H_i$ , nonchè  $F_e$  ed  $H_e$ , il tetto ed il pavimento dei due paesi, quello importatore, e quello esportatore.

(17) O.N.U., *World population - Yearbook*, New York, 1977.

(18) Ma vi è ancora un altro importante fenomeno che si accompagna all'instaurarsi di un flusso migratorio della manodopera: l'esistenza di un parallelo, e quasi sempre anticipatore, flusso di capitali che vengono attirati nel paese importatore proprio dal fatto che, a causa della relativa carenza di lavoro e dell'avvicinarsi al tetto di piena occupazione che caratterizza questo paese nel periodo antecedente al ricorso all'immigrazione, ci sarà la tendenza ad effettuare investimenti « capital intensive » nei settori in cui la produttività è maggiore di quella riscontrabile nel paese esportatore.

È evidente che l'attivarsi di un flusso migratorio (al tempo  $t'$ ) ha delle ripercussioni sul tetto  $F_t$ , innalzandolo. Viene perciò spostato il vincolo allo sviluppo del paese importatore. Il saggio di sviluppo naturale viene « aiutato » dalla nuova forza lavoro immigrata che elimina e riduce certe strozzature. E non è stato, per molti paesi europei, un aiuto da poco se, per ricordare solo Germania, Svizzera e Lussemburgo, l'incremento annuo della popolazione in conseguenza dell'immigrazione è stato, in media nel periodo 1950-70, pari al 70-100% di quello dovuto alle componenti naturali (19).

Continuando il processo, il paese importatore può espandere la sua produzione al nuovo saggio di pieno impiego (maggiore del precedente) richiamando nuovi immigrati proprio grazie all'elevato « turn » over che caratterizza questi ultimi e quindi grazie alla loro domanda relativamente più bassa rispetto alla componente autoctona (20).

Ma non solamente  $F_t$  viene influenzato da questo flusso. Anche  $H_t$ , determinato dall'investimento di lungo periodo, seppure in ritardo ne risentirà alzandosi anch'esso e quindi influenzando i punti di svolta inferiori del ciclo.

Con la permanenza sempre più lunga di quote crescenti di lavoratori stranieri, questi modificano però — rendendole simili agli autoctoni — le loro abitudini. Quindi la loro presenza, anziché ridurre la relativa carenza di manodopera, tende ad aumentarla (21). Si raggiunge così ( $t''$ ) il tetto di pieno impiego ed inizia la fase recessiva del ciclo che, non dimentichiamolo, si accompagna anche ad una riduzione nell'occupazione in via prioritaria proprio della componente straniera. Inizia perciò un periodo di rientri, soprattutto della manodopera che da meno tempo si trovava all'estero ed era meno integrata.

Per quanto riguarda invece  $F_e$ , inizialmente l'allontanamento di una parte consistente degli attivi ha senz'altro un'influenza sul tetto del paese esportatore, che tende ad abbassarsi. Grazie all'afflusso di rimesse, che caratterizza la prima fase dell'emigrazione, inoltre la domanda interna cresce ed il paese ha una fase espansiva. Il passaggio alle fasi successive caratterizzate da una ricomposizione all'estero nei nuclei familiari da più tempo coin-

(19) O.N.U., *op. cit.*

(20) Cfr. nota 16.

(21) Cfr. nota 16.

volti nel processo migratorio — anche se naturalmente nuovi lavoratori continuano ad espatriare — vede una riduzione progressiva delle rimesse.

Il paese è rivolto alla piena occupazione quando deve subire la riduzione della domanda di lavoro estera ( $t''$ ), che significa massicci rientri di disoccupati. Inizia la fase recessiva, che però tende ad essere molto più lunga di quanto dovrebbe proprio in conseguenza dell'abbassamento del pavimento  $H_e$ . L'abbassamento iniziale del saggio naturale esplica infatti in ritardo la sua efficacia anche sugli investimenti di lungo periodo il cui tasso di sviluppo tende anch'esso a diminuire. Anche il probabile fenomeno di drenaggio di capitale che, come si è accennato (22), quasi sempre si accompagna all'instaurarsi di un flusso in uscita di lavoratori, ha un effetto di abbassamento di  $H_e$ .

Si tratta, come risulta a tutti chiaro, di un tentativo ancora non formalizzato.

Ci sembra tuttavia che esso offra interessanti spunti di interpretazione di quanto effettivamente si è verificato nel contesto europeo in questi ultimi anni e, soprattutto, dell'iniziale favore con cui il manifestarsi del processo migratorio è stato accolto sia dai paesi esportatori che da quelli importatori di manodopera.

Significativa anche, a nostro avviso, la diversa evoluzione del tetto e del pavimento nei due tipi di paesi che potrebbe avere degli sviluppi proprio nella spiegazione del diverso andamento che hanno manifestato i sistemi economici forti e quelli deboli.

## BIBLIOGRAFIA

- BÖHNING W. R., *Les conséquences économiques de l'emploi de travailleurs étrangers concernent en particulier les marchés du travail des pays de l'Europe occidentale*. Sta in OCDE, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, Paris, 1974.
- FELS G., *The Choice of Industry in the Division of Labour between Developed and Developing Countries*, Working Papers ILO, Ginevra, 1972.
- GANDOLFO G., *Metodi di dinamica economica*, ISEDI, 1973.
- GLEJSER H., *Quantitative Studies of International Economic Relations*, North-HOLLAND, 1976.
- HARROD R. F., *Towards a Dynamic Economics*, MacMillan 1948; *Economic Dynamic*, MacMillan, 1973.

---

(22) Vedi nota 18.

- HICKS J. R., *Mr. Harrod's Dynamic Theory*, « *Economica* », 1949; *Essay in Dynamic Theory*, « *Economic Jnl.* », 1939; *Capitale e sviluppo*, Il Saggiatore, 1971.
- HOLLAND S., *Capital Versus the Regions*. Trad. italiana per i tipi di Laterza, *Capitalismo e squilibri regionali*, Bari, 1977.
- ISARD W., *Methods of Regional Analysis: an Introduction to Regional Science*, M.I.T., 1960.
- KAYSER B., *Migration de main-d'oeuvre et marchés du travail*, OCDE, 1971.
- MAILLAT D., *Les effets économiques de l'emploi des travailleurs étrangers: le cas de la Suisse*. Sta in OCDE, *Les effects de l'emploi des travailleurs étrangers*, Paris, 1974.
- TAPINOS G. P., *L'économie des migrations internationales*, Presses de la « Fondation Nationale des Sciences Politiques », Paris, 1974.
- CENTRAL PLANBUREAU, *Economische effecten voor Nederland van de werving van Buitenlandse werknemers* (s'Gravenhage), 1972.
- IEA, *Economic Issues in Immigration*, Unwin Brothers Limited, 1971.
- ONU, *The Population Debate: Problems and Perspectives*, 1974.
- ONU, *Yearbook*, annate varie.